

**ELIO BARTOLINI**

**DE VITA PROPRIA:  
PROPOSITI E IMPERTINENZE**

Come si diventa scrittori? Questa la domanda che nel corso degli anni mi sono sentito rivolgere tra curiosità, benevola condiscendenza, a volte anche un filo di diffidenza, quasi un operare così diverso da quello normale resti pur sempre intinto in una sorte di pece stregonasca., se non proprio demoniaca.

La domanda ne sottintende una seconda più indiscreta e anche più intrigante: perché si diventa scrittori?

In età romantica la risposta sarebbe stata immediata e obbligatoria: è per genialità che lo si diventa, per impulso imperioso della fantasia e del cuore. Ed ancora oggi non pochi pensano ad una voce che, all'infuori di ogni età e necessità suggerisca all'individuo vocato, quasi predestinato, d'affidarsi a un flusso emotivo che, nell'istante stesso d'affacciarsi alla coscienza, si concreta e rafferma in scrittura. Ora se una folgorazione, ammesso che avvenga, può imporsi fino a tramortire, manca però di quella continuità, di quello sforzo paziente e anche di quella distensione culturale che più gli necessiterebbero.

Come variante di questa presunta folgorazione, altri pensano ad un evento straordinario e impegnativo come un conflitto familiare o una guerra o una rivoluzione e al suo coinvolgimento.

Forti delle affermazioni di certa psicologia per cui l'uomo continua ad essere ciò che era già attorno agli otto anni, altri ancora chiamano in causa l'ambiente dell'età infantile e adolescenziale. E qui devo dire che l'ipotesi, riportata sulla mia esperienza, mi persuade parecchio.

Nato a Conegliano, vissi i miei primi anni in quella contrada, oggi malamente aggredita e resa quasi irriconoscibile dalla speculazione edilizia, che era il Ghetto: una strada stupenda, segnata dalla sua storia secolare, ma che gli Ebrei conegliesi divenuti ricchi e andati ad abitare nei palazzi nobiliari di via Cavour e di via XX Settembre, molto volentieri avevano abbandonato ai Cristiani poveri. E il Ghetto mi si presentava con due punte di assoluta fascinazione: là dove terminava con una

collina e il suo vigneto dominato dalla candida geometria di villa Gera, vedevo un bottega di maniscalco con tutto il relativo traffico di contadini, di cavalli, di carri, di carboni accesi, dentro un acre odore di unghie bruciate; dall'altra, aveva una costruzione dominata da una cupola di rame che andava sciogliendosi in tanti rivi verdastri sulla pietra bianca di una sinagoga, edificio che gli Ebrei nel secondo dopoguerra smontarono, numerarono pietra per pietra, e rimisero insieme a Tel Aviv. Quell'edificio nella sbrigativa spiegazione di mia madre era la "chiesa degli ebrei": solo che io non ci vedevo mai un prete, non andirivieni di fedeli, nessun segno di croce, nessun canto, nessun suono d'organo. E preso da queste apparenze di mistero, intanto che davanti a me avevo la realtà di quei cavalli che, nervosi, ribattevano sul selciato gli zoccoli appena ferrati, io mi abbandonavo ad ogni agio di fantasie, di supposizioni, di invenzioni, perfino di apparizioni. Avrei fatto molto meglio a giocare a palla con gli altri bambini o arrampicarmi con loro fino al vigneto della collina e rubare uva. Ma, purtroppo, non avvenne.

E dopo fu ancora peggio. Perché passato a Codroipo, in casa della nonna materna a vivervi un'infanzia molto povera, venni investito da un cattolicesimo vissuto con intensità e profondità e perfino con una visionarietà tali che chiesa e infanzia risultarono irresistibile endiadi. Per non dire che la liturgia cattolica d'allora favoriva al massimo l'immaginazione, cominciando dai parametri, dalla loro foggia, dai loro colori che variavano secondo il calendario liturgico. Tutti elementi ai quali s'accompagnava la scoperta di stanzini ciechi, di confessionali murati, di soffitte da cui, all'improvviso, si usciva su pulpiti o su cantorie o su sacrestie dove, una volta divenuto chierichetto, cominciai ad inoltrarmi con sempre maggior disinvoltura. Situazione questa che fu anche di ripercussione culturale, quando cominciarono ad essere mie tutte le gare diocesane di catechismo, di religione, di storia della Chiesa, di storia sacra, come in ambiente cattolico si preferiva chiamare la Bibbia. Con altre letture furibonde: vite di santi, vite di martiri, vite di papi accanto a libri di Salgari, e

quelli fantascientifici di Jules Verne, ma anche ad un grosso tomo di Storia romana, pieno di figure e di racconti che mi parevano fiabe.

Forse fu allora, e in seguito in quel leggere furibondo, che cominciai ad essere scrittore in componimenti scolastici in calce ai quali trovavo sempre il “lodevole” della maestra, talvolta accompagnato perfino da un punto esclamativo. Fuori di ogni dubitare invece che, una volta divenuti scrittori, la domanda di fondo, anziché risolversi, si complica.

Perché si può essere scrittori di un libro solo (e cito tra gli Italiani, Tomasi di Lampedusa con il suo *Gattopardo*, tra i Francesi, Eugène Fromentin con il suo *Dominique*); e si può essere scrittori miracolosamente prolifici come il Balzac degli 86 romanzi della *Comédie humaine*. Si può essere scrittori di una dilatazione fluviale come il Tolstoj di *Guerra e pace*, e scrittori di breve, a volte brevissimo respiro come il Cechov dei *Racconti*.

Si può essere scrittori di pieno consapevole impegno politico come Gorkj nel suo rapporto con la rivoluzione russa; o di altrettanto autentica olimpica indifferenza a quanto succede attorno siano guerre, paci, cambiamenti di regime e addirittura di stato, e si pensi a Svevo. Ci sono scrittori che vivono in un eccesso di rapporti sociali, con polemiche, interventi, continue magniloquenze; altri che vivono nel massimo della riservatezza e della timidità quasi nevrotica. Ci sono scrittori che muoiono sconosciuti nonostante la loro grandezza (si pensi a Melville); altri che vengono portati a ricevere l'estremo tributo d'amore e della loro nazione sotto la solennità di un arco di trionfo, come Victor Hugo.

E senza pretendere d'aver esaurito la casistica, la concludo con una mia personale personalissima considerazione: lo scrittore che viva solitario o al centro di tutta una complessità di rapporti, deve amare la verità. E sapersi ritagliare nel gran libro dell'esistenza almeno una pagina di generosità, di dedizione e sempre amando la verità, servirla a costo di molte rinunce, di non poche incomprensioni, talora di

autentiche persecuzioni. E deve sempre vigilare che in lui non venga meno quello che Ernst Bloch chiama lo “spirito dell’utopia”.

Posizione da accettare non nel senso della *Città del sole* di Campanella o della *Nova insula* di Thomas Moore, non come proiezione e vagheggiamento di una indefinita futura felicità dell’uomo, bensì come un nuovo modo di essere dell’uomo dove l’Utopia, attraverso lo strumento critico, sappia agire come autentica forza propulsiva della Storia.

Contrariamente alla persuasione di Engels e di tutto il blocco del realismo scientifico marxiano, non si tratta d’andare dall’utopia alla scienza, ma – come sostiene anche l’ultimo Marcuse, quello della contestazione studentesca americana degli anni 60, - dalla Scienza (e dalla sua presunzione spesso astratta) ad una verità sempre attiva, energica, propulsiva, inventiva, perfino fantasiosa.